IL MONDO

Direttore: Mario Pannunzio - "Il Mondo" Soc. Ed. r. l. Direz. e Redaz.: Roma, Via della Colonna Antonina 52, tel. 684.687. Manoscritti, disegni e fotografie, anche non pubblicati, non si restituiscono - Tutti i diritti sono riservati - Reg. Trib. Milano 246 *bis*, 20-1-1949 - Printed in Italy

Amministrazione, Abbonamenti e Pubblicità: Via De' Prefetti 46, Roma, tel. 675.610 - Una copia L. 100; Estero L. 130 - Abbonamento annuo L. 5000; Estero L. 7000 - C.C. postale 1/2844 - Spedizione in C.C. postale Gruppo 2° Distribuzione A. e G. Marco - Stampatore: Rotocolor, Roma

754 - ANNO XV - NUMERO 31 - LIRE 100 ★ SETTIMANALE POLITICO ECONOMICO E LETTERARIO ★ ROMA 30 LUGLIO 1963

IL LUGLIO DEL QUARANTATRE

NON E' una frase di circostanza dire che il 25 luglio 1943 segna nella storia contemporanea del nostro paese uno spartiacque fondamentale, chiude un processo storico e ne apre un altro profondamente diverso. E che, del resto, gli avvenimenti di quella giornata famosa significassero proprio questo, fu avvertito dalla comune coscienza del paese, la quale reagì nel modo che tutti sanno; talché i vent'anni trascorsi da allora hanno bensì allargato smisuratamente la nostra conoscenza dei fatti ed affinato ed approfondito il giudizio critico sui fatti medesimi, ma non hanno alterato la sostanza del giudizio stesso, che resta ad un di presso quello che era allora

Dei protagonisti di quel giorno due sono ormai scomparsi definitivamente, relegati nel passato. La monarchia compì in quel giorno il suo "diciotto brumaio"; così il colpo riuscì tecnicamente perfetto. Che poi la dinastia, degradata dal tradimento consumato alla costituzione che di un secolo costituiva la sua essenza vitale, avvilita dalla lunga compromissione col fascismo [illegible] avrebbe [illegible] maggiore della pubblica opinione, immiserita dalla ristrettezza di vedute del monarca e fiaccata nelle ultime [illegible]

civile, libera, irriducibilmente avversa ad ogni sorta di tentazione totalitaria. Fu appunto intorno a questo nocciolo, che era riuscito a durare per vent'anni e che vigoreggiò subito all'indomani del 25 luglio, che il paese poté, lentamente e a mano a mano che la guerra si allontanava dalle sue case, cominciare a riordinarsi, a darsi assetti di vita civile democratica, a risolvere i suoi secolari problemi, che il fascismo prima e la guerra voluta dal fascismo poi avevano reso più gravi e quasi disperati, insomma a curare le sue gravissime ferite morali e materiali.

Tutto ciò spiega perché e come nei vent'anni che sono trascorsi dal 1943 il sentimento antifascista abbia potuto radicarsi negli animi, sia diventato come una linea della comune coscienza del paese, un dato permanente della sua vita. E spiega, insieme, perché non solo appaiano oggi del tutto impossibili ritorni al fascismo propriamente detto (a che coloro che se ne dicono eredi e continuatori paiono ai più recare un'offesa morale insopportabile all'opinione piuttosto che costituire una seria minaccia politica); ma anche perché regimi di tipo autoritario, come quello che sembra aver messo fiori e frondi in Francia e che è invocato anche da noi dà qualche solitario, non abbiano se non scarsissime o nulle possibilità di successo. L'Italia è stata vaccinata da vent'anni di regime totalitario conclusisi col disastro nazionale: e questa vaccinazione ha prodotto gli anticorpi in numero sufficente per avvolgere ed isolare e neutralizzare le reazioni autori-



nel numero 3 un articolo di Giorgio Tosi, in cui si compie un vero e proprio tentativo di elaborare una linea di attacco ai presupposti teorici da cui muove la strategia del gruppo dirigente togliattiano (tentativo, notiamo, che fu a suo tempo iniziato dalla rivista anarco-sindacalista *Quaderni Rossi*). Non è un caso che gli strali siano indirizzati a Luigi Longo, il leader comunista che sembra aver assunto un ruolo di primo piano nelle recenti elaborazioni della via "democratica" e "pacifista" del PCI. Ed è significativo che le critiche di Tosi riecheggino gli attacchi cinesi alla linea sovietica e rimproverino al comunismo italiano l'abbandono dell'ortodossia comunista, l'opportunismo e il cedimento al nemico di classe. Le tesi di Longo, scrive Tosi, comportano l'idea che sia possibile il passaggio graduale dal capitalismo al socialismo, idea « che è stata sempre definita dai marxisti un'utopia reazionaria ». Invece, secondo Tosi, « bisogna battersi per creare le condizioni da cui maturi la crisi rivoluzionaria acuta. Il movimento non potrà raggiungere i suoi obiettivi se non rimarrà saldamente ancorato al principio secondo il quale ogni lotta deve essere diretta allo scopo di far maturare ed esplodere le contraddizioni di classe avvicinando così il giorno dell'offensiva decisiva ».

Una presa di posizione ufficiale del partito contro i filocinesi, ancora non s'è avuta. La lotta è stata condotta in sordina e per frontegiare le azioni di disturbo si ricorre al decreto di scioglimento di qualche sezione. E' forse utile ricordare che, nell'agosto del '62, la commissione federale di controllo di Padova espulse i funzionari Vincenzo Morvillo, Alberto Bucco, Wilson Duse e Severino Gambato, per « il contenuto di infantile estremismo e di provocazione » del loro opuscolo, « basato su una grossolana contraffazione delle posizioni del PCI ed esplicitamente diretto a disgregare il partito » (alle quattro espulsioni ne seguirono poco dopo

Fondazione Luigi Einaudi

che le aveva alienato la parte migliore della pubblica opinione, immiserita dalla ristrettezza di vedute del montanaro e fiaccata nelle ultime libere vitalità dagli errori gravissimi del governo da essa costituito; che la monarchia non potesse sopravvivere e fosse travolta, è cosa affatto naturale e comprensibile, ma è anche discorso tutto diverso da quello particolare sulla sua azione nei giorni che portarono alla liquidazione del regime fascista.

Tuttavia, si deve aggiungere che se questa liquidazione, malgrado tutte le ansie ed i timori che il progetto aveva suscitato in coloro che l'avevano ispirato e negli altri che lo condussero a termine, potè concludersi in poco più che una vasta operazione di polizia, ciò fu dovuto al fatto che il fascismo era già interamente consumato. Il famoso ordine del giorno che la grande maggioranza dei supremi gerarchi del regime aveva votato nella notte tra il 24 ed il 25 luglio era, se ben si riflette, non già una sentenza di morte, ma una constatazione di decesso avvenute. Sicurame, alcuni o molti o tutti coloro che votarono quell'ordine del giorno speravano col loro atteggiamento di precostituirsi delle posizioni privilegiate per l'avvenire; ma questa ricerca delle intenzioni individuali appartiene alla piccola storia. Quel che è certo è che tutti indistintamente quegli uomini sentivano che il regime s'era consumato, avvelenato dalle stesse rossine che era riuscito a secernere in vent'anni, che esso era non già al limite del collasso ma in piena decomposizione e che nessuna forza al mondo avrebbe potuto arrestare questo processo e salvarlo. Consapevoli di non rappresentare più nessuna forza politica reale, coscienti di essere soltanto gli esponenti di un disastro nazionale senza precedenti nella storia unitaria italiana, le supreme gerarchie fasciste abbandonarono, abigettite e smarrite, la direzione d'un paese che avevano condotto all'estrema rovina.

Finalmente, se gli errori della monarchia e la putrefazione del fascismo non piombarono il paese in un caos irrimediabile ciò fu dovuto al terzo protagonista della vicenda del 25 luglio, all'antifascismo. E non tanto perché questo era riuscito a far sentire con maggiore o minore fortuna le sue pressioni sulla corona e nè accompagnò poi in qualche modo l'azione, quanto perché aveva accompagnato il regime come la sua ombra o per dir meglio come la coscienza di un'Italia



Mosca. I ballerini del Parco Gorky.

I FILOCINESI DEL PCI

DI NELLO FINOCCHIARO E GINO BIANCO

«IN QUESTI giorni un libello viene distribuito a dirigenti e attivisti del partito. E' uno scritto provocatorio, che sollecita messaggi da inviare a Mosca a favore di tesi che sono contrarie alla linea politica decisa dal PCI nel suo X Congresso ». Con queste parole l'organo della federazione comunista di Bologna, *La Lotta*, ha denunciato recentemente l'azione che i filocinesi del partito vengono svolgendo da qualche tempo in Emilia. « Il libello - aggiunge lo stesso giornale - riccheggia le accuse che il compagno Paietta energicamente respinge nella risposta al delegato del PC cinese ».

L'episodio avrebbe scarso significato, se non si inquadrasse nella crisi che in questi ultimi mesi, e malgrado il successo elettorale, sta provando il partito comunista italiano. Già è sintomatico che l'organo ufficiale di una federazione, emiliana per giunta, usi un tono piuttosto allarmato nel segnalare ai suoi iscritti un libello "provocatorio", che è uscito dalle mani di altri compagni regolarmente militanti nel partito, anche se operanti in una atmosfera di clandestinità. Era accaduto finora, a Padova per esempio, che alcuni dirigenti di federazione fossero espulsi per aver messo in circolazione, con l'intento di turbare le coscienze operaie, libelli di marca trotzkista e libertaria. Ma si era proceduto nel modo tradizionale, vale a dire coi piedi di piombo, annunciando e denunciando l'opera dei "provocatori" quasi contemporaneamente alla loro espulsione: l'unità del partito, il rispetto della disciplina che tutti i comunisti sono chiamati ad osservare, ne avevano così, agli occhi dei burocrati fedeli al "centralismo democratico", intatti.

L'episodio registratosi a Bologna, d'altra parte, non è il solo a testimoniare la presenza di gruppi filocinesi all'interno del PCI. Dire che esiste oggi una corrente filocinese operante su scala nazionale sarebbe azzardato ma si intuisce la presenza, nel partito di Togliatti, di tendenze ideologiche, raggruppamenti e operatori stati finora ancora allo stato fluido, ma che potranno dar luogo, con l'aggravarsi del contrasto Cina-URSS, a un movimento organizzato. I centri attraverso cui questi fermenti vengono a contatto sono rappresentati dalle sezioni del partito, ove le situazioni locali lo consentano, e dalle varie diramazioni dell'Associazione Italia-Cina. Il materiale propagandistico messo in circolazione è costituito dal bollettino dell'Associazione - che nel suo primo numero ha pubblicato la traduzione italiana di un articolo, apparso sul quotidiano cinese *Gemimbao* del 15 dicembre '52, dal titolo « Proletari di tutto il mondo, unitevi contro il nemico comune! » - e dalle edizioni in lingua francese e inglese del *Pekin-Information* - che nel numero del 24 giugno '63 ha pubblicato un articolo dal titolo « Proposizioni concernenti la linea generale del movimento comunista internazionale », scritto come risposta del PCC alla lettera del PCUS del 30 marzo 1963.

Nel quadro dei ricorrenti sussulti "estremisti" espressi dalla tradizione operaistica lombarda (Secchia, Seniga, ecc.) va collocato inoltre l'episodio di cui fu protagonista il delegato Andrini al X Congresso del PCI: episodio che ha avuto un seguito nelle "lettere ai compagni", diffuse a varie riprese e in vari centri del Nord, da gruppi di militanti che avversano apertamente la linea togliattiana, accusata di "costituzionalismo" e di "parlamentarismo".

Ma c'è di più. *Critica Marxista*, la rivista bimestrale diretta dagli onorevoli Longo e Natta, ospita la contraddizione che il partito ha posto in atto nei confronti dei filocinesi del PCI ed esplicitamente diretto a disgregare il partito » (alle quattro espulsioni ne seguirono poco dopo altre due, che colpirono i funzionari federali Vincenzo Calò e Salvatore Pellegrino, mentre per una terza iscritta, Lauretta Durigato, si ricorse al provvedimento di radiazione); che al congresso provinciale di Savona dei giovani della FGCI, nell'ottobre scorso, un notevole gruppo di compagni si è fatto portavoce di tendenze settarie e massimalistiche », diffondendo un bollettino interno di discussione intitolato *Avanguardia Comunista;* che a Bari, in occasione del congresso nazionale della stessa FGCI, novantasette delegati rappresentanti oltre cinquantamila giovani comunisti hanno cancellato dalla scheda il nome di Ochetto - il candidato più vicino alle posizioni di Togliatti - che è stato in tal modo eletto segretario con il numero più basso di voti fra i settantacinque candidati al comitato centrale; che una ribellione di proporzioni mai viste scoppiò, parallelamente, in una grande circoscrizione giovanile comunista, quella dell'Emilia-Romagna, dove l'amendoliano Rino Serri era stato escluso dalla lista per il nuovo comitato centrale della FGCI.

In questi ultimi mesi, due sezioni del partito sono state sciolte nell'Ancconetano. Elementi sospetti di estremismo, oppositori della linea approvata al X Congresso, a gruppi o isolati, sono stati colpiti da provvedimenti disciplinari o da decreti di espulsione a Perugia, Verona, Genova, Milano e Torino. A Roma si è deciso lo scioglimento della sezione Campo Marzio quasi contemporaneamente alla dissoluzione degli intellettuali Franco Molfese e Giorgio Meucci.

Ma un'idea del ruolo che, nella attività politica interna del PCI, assume la tendenza filo-cinese, ci è data dall'episodio accaduto a Bologna e che abbiamo citato all'inizio di questo articolo. E' quasi certo che a drammatizzare la vicenda abbia contribuito, intenzionalmente, il gruppo dirigente della federazione bolognese - il gruppo di Fanti e Zangheri, per intenderci, oggi considerato la pattuglia di punta nella ricerca della cosiddetta "via emiliana al socialismo" - in polemica contro l'ostinata resistenza che la direzione togliattiana oppone ai richiami di coloro che vorrebbero procedere più in fretta nel rinnovamento del partito. Ed è forse il caso di ricordare che *La Lotta*

★

Fondazione Alfred Lewin

stessa, qualche tempo prima, si era spinta a chiedere il superamento del "centralismo democratico" e l'organizzazione del dissenso, per assicurare ai comunisti la più ampia democrazia interna; la qual cosa, del resto, aveva fatto anche Amendola, che affrontando il nuovo delle maggioranze e delle minoranze aveva interpretato le aspirazioni di tutti gli innovatori.

Oggi il documento filo-cinese di Bologna attacca Togliatti, Amendola e in pratica tutta l'organizzazione del partito, per aver seguito finora una politica riformista e opportunistica, secondo un criterio che *La Lotta* stessa definisce «massimalistico» e «tipico del vecchio dogmatismo stalinista». Tribunando particolari elogi a Ingrao, che a loro giudizio si troverebbe «su posizioni critiche e di lotta nei riguardi della linea oggevarriotee voluta dalla maggioranza della direzione», i pro-cinesi emiliani hanno giocato anche la carta dell'infiltrazione. Ma, chiamati in causa direttamente in causa, Ingrao, parlando a Milano, ha negato di approvare le posizioni cinesi, che anzi ha definito dogmatiche, e quanto al conflitto Mao-Krusciov, del quale teme le conseguenze disgregatrici per il campo comunista, ha spiegato che esso rappresenta una "crisi di crescenza" del comunismo mondiale.

Intanto questa "crisi di crescenza" potrebbe provocare seri guai agli apparati di obbedienza moscovita. Nel PCI, la minaccia all'egemonia togliattiana è ancora latente, ma non manca qualche fuoriuscita disposta a riconoscere che essa potrebbe diventare concreta, anche a breve scadenza, se l'azione che si sta sviluppando in certi quartieri intermedi venisse appoggiata dal partito comunista cinese. «Se si parla di tendenze filo-cinesi - ci ha detto un giovane comunista di Torino - si parla di qualcosa che effettivamente esiste: io, per esempio, ho aderito a Italia-Cina, a Torino esiste un gruppo di compagni che si riunisce periodicamente per discutere i testi cinesi e diffonderli alla base; ma non siamo nulla di ufficiale. Abbiamo legami in quattro sezioni soltanto e quindi la possibilità di un dibattito politico sono per ora limitate. Poiché siamo dei clandestini, il partito non ha potuto prendere provvedimenti contro di noi, ma li prenderebbe certamente se uscissimo alla luce del sole. Alla base, comunque, esiste uno forte disagio per la disputa cino-sovietica e molti compagni un tempo acritici cominciano a porsi domande, a leggere e a documentarsi. Il delinearsi di un dibattito nel movimento operaio internazionale - ha aggiunto - sta portando anche i comunisti più ortodossi a posizioni individuali. Purtroppo, nelle federbiche la situazione è caratterizzata da passività e sfiducia, la pompatura del sindacato sta rapidamente esperienze di cui è stato protagonista l'inamovibile gruppo dirigente del PCI. Questo si comporta ora come quei "traditori" contro i quali ha lanciato per tanti anni le accuse più infamanti, appoggia le riforme di struttura nel quadro della società capitalistica, si associa alla condanna di Stalin dopo averlo esaltato come il più grand'uomo del pianeta, amoreggia con Tito che definì un tempo come "fascista" e "lacchè dell'imperialismo", addita all'ammirazione proletaria il pacifismo di Kennedy e del Papa, dà credito a istituzioni come l'ONU. Non è possibile - concludono - che questa gente abbia avuto ragione ai tempi di Stalin e abbia ragione, di nuovo, oggi! - se per il fatto che noi continuiamo a fare gli stessi discorsi che un tempo uscivano dalla bocca di Togliatti, ci si muove l'accusa di "antipatito", è chiaro che qualcosa nell'ingranaggio non va».

A Genova, un certo numero di giovani si è anche raccolto attorno al circolo universitario "Buranello", ma qualche mese prima del congresso della FGCI la commissione di controllo ne decretò lo scioglimento, espellendo contemporaneamente dall'organizzazione giovanile i più intransigenti oppositori di sinistra, di Faina a Mortillaro, a Della Casa, a Bedrocco. I fermenti della ribellione, tuttavia, non sono stati distrutti e i filocinesi possono contare oggi fra le loro file piuttosto numerose di membri dell'ufficio studi della CGIL, Riani, del direttivo della FGCI, Bianchini e altri.

A Torino, i decreti di espulsione conniciarono a colpire nello stesso periodo, colpendo, fra gli altri, i giovani Gobbi e Gasparotto, rei di aver collaborato con alcuni gruppi italiani attivi nella stessa città, facenti capo indirizzato agli operai della Fiat, e della collaborazione a *Quaderni Rossi*, la rivista del sindacalismo rivoluzionario. Gli espulsi a Milano hanno la confluenza di alcuni quadri giovanili verso le tesi rivoluzionarie, di cui sono portatori i vecchi comunisti dissidenti, espulsi o richiamati al convegno sul neocapitalismo promosso dall'Istituto Gramsci - soprattutto con l'intervento di Sorla -, e dall'appoggio che questo gruppo di potere doroteo ha dato alla politica di sviluppo democratico. Entrambi denunciano il tentativo di far dimenticare che questo gruppo (non senza, evidentemente, la tacita approvazione del Capo dello Stato) ha fatto pesare subito dopo il 28 aprile sulle trattative del quattro partiti. Ed entrambi, infine, concludono ricordando che la ripresa del dialogo è condizionata da entrambe le parti ma soprattutto da parte della democrazia cristiana poiché è da qui che sono partiti i più clamorosi tentativi di rimescolare le carte, ad un "linguaggio univoco sui grandi temi della politica interna ed internazionale", ad una effettiva e non solo formale comunanza di propositi.

La polemica antidoroteа l'esplicito invito ai vari Colombo, Rumor, Carlo Russo di "uscire dall'ombra" e chiarire finalmente le loro reali intenzioni, è diventato insomma il motivo conduttore di tutti i più convinti sostenitori del centro-sinistra: uno dei primi risultati, forse poco appariscente ma di estrema importanza, di questa difficile stagione politica. Una stagione di approfondirlo e di consolidarlo, cioè di metterne a fuoco tutte le sue numerose implicazioni.

Perché polemizzare con i doroteі, invitarli a uscire dall'ombra, significa dire con chiarezza che non esistono due centro-sinistra, uno "moderato" e l'altro "massimalista". Il centro-sinistra è uno solo e non ha bisogno di cose interpretative. I suoi obiettivi programmatici, le soluzioni dei vari problemi che esso può offrire sono già stati indicati e si tratta soltanto di stabilire se c'è la reale volontà politica di realizzarli. E' necessario che tutte le forze decise a raccogliere le indicazioni elettorali del 28 aprile si muovano adeguatamente l'attuale vuoto di potere se ne convincano. Al di fuori di questa realtà non vi è nessun altro centro sinistra, più o meno "moderato", più o meno "pulito", "corretto" o rinnacquato. Vi è soltanto il vecchio centrismo, più o meno mascherato e camuffato. Ma se manca la volontà di riprendere e consolidare una effettiva politica di sviluppo democratico, se ci si rassegna a ripiegare sulle formule indolori, allora le inutili esercitazioni di lettura meglio dichiarare francamente i propri limiti ed avere il coraggio di ritornare al centrismo dichiarato.

TACCUINO

UN SOLO CENTRO SINISTRA

Due notizie positive: l'accordo raggiunto dagli autonomisti del P.S.I. per presentarsi con una unica piattaforma programmatica al congresso che il partito terrà a ottobre e il "memorandum" con cui i fanfaniani hanno comunicato a Moro la loro decisione di arrivare a un chiarimento di fondo sugli obiettivi politici della D.C. Bisogna aggiungere, per completare il quadro, che i sindacalisti e i "basisti" democristiani, dopo una iniziale esitazione, si sono sostanzialmente affiancati alla Iniziativa di Fanfani. L'unità d'azione tra i gruppi della sinistra D.C. costituisce così in un certo senso, il parallelo della unità d'azione raggiunta tra "nenniani" e "lombardiani".

Questo non significa, ovviamente, il definitivo superamento dei dissensi tattici e delle divergenze di giudizio che ieri mesi fa provocarono la rottura della maggioranza autonomista. Anche tra i democristiani le differenze tra i fanfaniani, i sindacalisti e i "basisti" rimangono sensibili. Sta però di fatto che i gruppi che, nell'uno e nell'altro partito, costituiscono i due fondamentali pilastri della politica di centro-sinistra hanno ritrovato, dopo lo smarrimento degli avvenimenti successivi al 28 aprile, uno slancio unitario, una volontà di ripresa. Si sta cominciando a riempire di contenuto politico quello stesso periodo, colpendo, fra gli altri, i giovani Gobbi e Gasparotto, rei di aver collaborato con alcuni gruppi italiani attivi nella stessa città, facenti capo indirizzato agli operai della Fiat, e della collaborazione a *Quaderni Rossi*, la rivista del sindacalismo rivoluzionario. Gli espulsi a Milano hanno la confluenza di alcuni quadri giovanili verso le tesi rivoluzionarie, di cui sono portatori i vecchi comunisti dissidenti, espulsi o richiamati al convegno sul neocapitalismo promosso dall'Istituto Gramsci - soprattutto con l'intervento di Sorla -, e dall'appoggio che questo gruppo di potere doroteo ha dato alla politica di sviluppo democratico. Entrambi denunciano il tentativo di far dimenticare che questo gruppo (non senza, evidentemente, la tacita approvazione del Capo dello Stato) ha fatto pesare subito

IN PANFILO VERSO IL BARATRO

La campagna profetica della destra continua a ritmo sostenuto: la costituzione di un nuovo governo di centro-sinistra, secondo previsioni confindustriali, sarà la spinta definitiva verso il baratro, spirita il volo di capitali dalle banche, segnerà la fine del l'Italia del "miracolo". Si accusa la maggioranza di centro-sinistra di essere una maggioranza di centro-sinistra e di volere un governo di centro-sinistra, secondo il più classico dei sillogismi aristotelici.

Ma, a parte questo, la realtà è ben diversa da quella che viene descritta dai profeti di sventura. Non solo non si è verificata la fuga di capitali, ma si è avuta una ripresa degli investimenti, che ha portato a un aumento del 10% della produzione industriale nel primo trimestre di quest'anno

da passività e sfiducia, la compagine del sindacato sta rapidamente sgonfiandosi a Torino, per esempio, le trattative Fiat hanno alle calende greche fra l'indifferenza generale».

E un altro comunista, operaio a Milano: «Filocinesi? Ce ne stanno parecchi, naturalmente, ma la nostra attività non è facile perché dobbiamo evitare di essere individuati. Lavoriamo soprattutto nelle sezioni del partito e abbiamo contatti con vecchi operai insoddisfatti dell'attuale politica del PCI. La nostra politica può definirsi «entrista», è del tipo, cioè, di quella che applicavano i trotzkisti nelle sezioni nazionali dell'Internazionale comunista; ma rispetto a loro abbiamo il vantaggio di non essere un gruppo sparuto e, inoltre, riusciamo a stabilire contatti con la base. Certo, se gli iscritti frequentassero le sezioni come qualche anno fa, se l'organizzazione del partito fosse ancora in piedi, avremmo possibilità di gran lunga maggiori. Il tempo, comunque, lavora per noi: oggi dobbiamo stare attenti a non farci irretire in una battaglia frontale contro la burocrazia, che le consentirebbe di portarci all'isolamento e quindi alla espulsione. Inutile aggiungere che ci comportiamo diversamente nelle azioni di piazza, dove siamo sempre in prima fila».

La convergenza sulle posizioni cinesi vede attualmente impegnati, nel Nord, la maggioranza dei gruppi giovanili esterni che non vogliono rinunciare alla "prospettiva rivoluzionaria". Si tratta, in definitiva, degli stessi gruppi che in questi ultimi anni sono venuti alimentando la critica da sinistra alle posizioni ufficiale del PCI. Da Genova a Verona, da Padova a Milano, da Savona a Torino, l'iniziativa filocinese ha per protagonisti giovani intellettuali che si dichiarano insoddisfatti di tutto: del partito che mette voti in elezioni ma non riesce a utilizzarli in Parlamento, dei dirigenti che assistono passivi al crollo dell'organizzazione interna, dei sindacalisti che con i loro compromessi mortificano le masse operaie, del mandarinismo dei burocrati federali, del "centralismo democratico", del tradimento ideologico perpetrato da Kruscev e Togliatti, del servilismo della stampa di partito. Sentono, e dicono, che le accuse rivolte dai cinesi a Togliatti e al PCI sono meritate, proprio alla luce delle

maggioranza di centro-sinistra di essere una maggioranza di centro-sinistra, e di volere un governo di centro-sinistra quale il corpo elettorale ha chiaramente approvato col 60 per cento del suffragi. Si definisce il ritorno alla normalità politica come l'avvento dell' "anti-miracolo": contenimento dell'inflazione, dell'impoverimento, del regresso produttivo. Da questa piattaforma ammonitoria, comune ai vari gruppi politici di destra, la stampa conservatrice ripete la sua quotidiana invocazione alla salvezza della patria; senza arrivare alla minacciosa previsione e di una nuova marcia su Roma, come ha fatto un quotidiano fiorentino, i giornali di destra si affannano a descrivere il disagio dei "ceti imprenditoriali". Il terrorismo fiscale che incombe, la tenacia con cui l'economia privata nazionale sta fronteggiare la cieca smania distruttrice dei partiti e della classe politica, una tenace destinata a naufragare miserabile eroismo se in autunno non si troverà la forza per fare un dietro-front. La stessa giornale fiorentino che paventava un ritorno al '22, ha in un articolo di fondo esaminato la composizione e le direttive dell'attuale maggioranza politica, giungendo alla conclusione che follia, incompetenza e volgare stupidità siano insieme da un'irresistibile propensione al comunismo, presiedono oggi all'amministrazione della cosa pubblica. A questo punto non si tratta più soltanto di propaganda allarmistica. Il discorso non è limita ai singoli problemi economici e politici, ma investe addirittura il terreno morale: bisogna correre a salvataggio della patria perché il paese sta andando in briciole, minacciato al tempo stesso dalla crisi inflazionistica e dalla crisi della fiducia pubblica, travolto dal delirio e dalla corruzione dei suoi rappresentanti.

Ma basta voltare la prima pagina dei questi giornali, ed ecco le cronache di un'estate rimasta evidentemente al tempi del "miracolo". Quotidiani e settimanali descrivono le spiagge formicaio; se in vena filosofico-moralistica danno immagini quasi allucinanti della "villeg-

---

niera: questo il panorama da cui balzano il risentimento di vecchi operai del PCI. La loro protesta silenziosa è la manifestazione di un trauma le cui conseguenze nessuno è in grado di prevedere. Per ora si limitano a guardare, a scrivere nervosamente e a imbrattare qualche muro con la scritta "Viva Mao" o "La Cina è vicina". Ma domani?

NELLO FINOCCHIARO
e GINO BIANCO

nic sempre insufficienti a contenere le sempre più straboccanti folle estive. Si dà villeggiatura di massa a quella d'élite, dalle spiagge che ospitano i benessere recente ai lidi dove sopravvive la "belle époque" e la ricchezza meno recente ha stabilito i propri punti di riferimento, il paese sembra non rendersi conto di essere sull'orlo dell'abisso. I "reporters" mondani sono corredati da fotografie di yachts arredati con mobilio antico, ospitanti comitive dai nomi fastosi. Nuovi nomi emergono continuamente dal triangolo industriale del Nord e si iscrivono tra l'aristocrazia estiva sparsa nei Portofoni e altrove, mentre le ruriche specializzate, su un piano assai più popolistico, raccomandano la costruzione di nuovi porti per le imbarcazioni da diporto in continuo aumento, e l'applicazione più severa del regolamento marittimo perché il "boom" del fuoribordo sta rendendo la circolazione quasi altrettanto pericolosa in mare che su un'autostrada.

Dunque, se il paese è sull'orlo del dissesto economico e morale, se suoi dirigenti politici non l'avvertono, altrettanta insensibilità distingue anche i suoi dirigenti economici. Lasciando stare le "spiagge di massa" dove possiamo figurare che trascorra l'estate quel 60 per cento di elettori che ha votato il centro-sinistra. Ma altrove, sui lidi aristocratici o sulle imbarcazioni di lusso, l'atmosfera non è affatto esue cupa. A nome di chi, altrimenti, parla la stampa di destra? Dove sono gli imprenditori economici tra i quali serpeggia un minaccioso malcontento, intenti a contrastare il tricolore che sventola in mare, mentre alle spalle li insidia l'inflazione? Se effettivamente sono gli stessi che pagano i loro sui potenti motoscafi d'altura, ebbene, come non hanno ragione d'allarmarsi - e tranquillamente lo dimostrano - così non hanno nessuna ragione di lamentarsi: alla ricchezza precedente se ne aggiunge continuamente di nuova, all'terrore fiscale non li raggiunge, la situazione concede lunghe tregue, le loro rappresentanti politiche hanno tutta la libertà necessarie a difendere i loro interessi. Delle prospettive morali del paese non si curano più che tanto, lasciano di competenza ai loro giornali. Nessuno, d'altronde, penserebbe mai di commissurare il livello morale del paese agli esempi di moralità pubblica e privata che essi forniscono.

La verità è che se un dissesto esiste nel paese, esso riguarda proprio le forze politiche di destra, incapaci di condurre un discorso serio al di fuori dell'allarmismo e delle grida minacciose. Dietro di esse si muovono indubbiamente quegli im-

DELITTO SENZA CASTIGO

Fernando Ciampini detto Nando, proprietario di una nota trattoria di piazza Navona, passato alle cronache come l'omicida di via dell'Anima, è stato scarcerato in questi giorni in forza di una sentenza della seconda sezione della corte d'assise d'appello di Roma. Circa un anno fa, precisamente il 22 maggio 1962, Nando era stato condannato dalla corte d'assise a ventuno anni di reclusione per omicidio preterintenzionale, per avere ucciso a revolverate, il 21 marzo dello stesso anno, un tale Rossano Moscucci, che egli aveva sorpreso a rubare una radiolina a transistor da un'automobile posteggiata davanti al suo ristorante.

La sentenza della corte d'assise era stata di tre anni e quattro mesi di reclusione per omicidio colposo, tenuto conto che il Ciampini aveva risarcito la famiglia del Moscucci per i danni arrecati. Il nostro codice prevede in questi casi la concessione di attenuanti particolarmente vanno a favore di chi, come il Ciampini, sia in preda di versare alcuni milioni (chi dice dieci e chi dice venti) alla famiglia della vittima. Chi non ha soldi è giudicato più severamente, quasi per punizione della povertà che evidentemente dal commettere delitti, sia pure preterintenzionali o colposi. La corte d'assise, comunque, non aveva concesso al Ciampini un altro tipo di attenuanti, quelle che sono dette generiche, e queste invece gli sono state elargite in sede d'appello. In conclusione, fra attenuanti concesse (le generiche) ed il concorso di condizioni e circostanze, Nando Ciampini è stato scarcerato dopo un anno, quattro mesi e otto giorni di carcere sofferto.

Guardando per il sottile, se ne deduce che il Ciampini ha scontato un anno di carcere preventivo più quanto avrebbe dovuto, e quindi è uscito con un credito nei confronti della giustizia, che non si sa se egli intenda far valere con la richiesta di un risarcimento speciale. Se invece Rossano Moscucci non fosse stato ammazzato a colpi di pistola (tre ne esplose il Ciampini contro di lui, in via dell'Anima) egli sarebbe ancora in carcere, dato che il furto di una radiolina a transistor da bordo di un'automobile in sosta normalmente si paga molto di più. Si paga più caro, difatti, secondo il codice fra noi vigente, un reato commesso contro la proprietà che un reato commesso contro la vita e la persona.

L'azione del Ciampini è stata difatti esaltata nelle aule della giustizia italiana. Il pubblico ministero dottor Ilari ha cominciato a dichiarare di dover riconoscere che il Ciampini si trovava «nelle condizioni previste dall'art. 52 che dà a qualsiasi persona la facoltà — il diritto, direi — di arrestare un individuo colto in flagrante» ma subito «. Nando Ciampini ha quindi assunto la veste di un pubblico ufficiale, inseguendo e uccidendo il ladro di radiolina apparentemente a una terza persona. «Non bisogna dimenticare — ha detto poi l'avvocato difensore dell'insegnte Ilari — che la ragione prima di questo delitto deriva dalla difesa della società che Ciampini ha fatto attraverso la difesa della proprietà altrui in un momento in cui la società era stata offesa».

E' già abbastanza indicativo l'elogio del tutore dell'altrui proprietà, che commendevolmente ammazza per riparare all'offesa alla società subisce per il passaggio di una radiolina a transistor dall'una all'altra mano. C'è di meglio, nell'arringa nel difensore davanti ai giudici di secondo grado. Il Moscucci, difatti, «nonostante l'assoluta prova» della polizia del Ciampini, gli aveva gridato: «Ah, matto, perché mi spari?». E l'avvocato spiegò: «Questa frase aveva un preciso significato. Voleva dire: "Come ti arroghi il diritto di non permettermi di compiere impunemente un furto? Perché rompi l'omertà del cetto sociale dal quale tutti e due provenitamo?"».

Questa spiegazione è stata accolta, la riduzione della pena è stata concessa, Ciampini è stato scarcerato e in questo modo è stata fatta giustizia. Lascia perplessi, tuttavia, la storia dell'omertà di classe, frontiera di protezione a un onesto disgraziato - ladro, ma povero - mentre il Ciampini era un benestante, e forse ricco di altro censo, tanto è vero che ha potuto pagare quei milioni che gli hanno comperato un primo genere di attenuanti (quelle comunque a risentimento). Altre gli sono state concesse per avere difeso la società offesa da Moscucci: e ciò nel pieno e rigoroso rispetto del codice penale che vige ancora, in questa Italia medievale.

Fondazione Alfred Lewin